

Federico Martelloni*Giuslavorista, Università di Bologna*

È un po' di tempo che - quando mi capita di essere invitato a discutere in situazioni in cui non c'è un ordine chiaro degli interventi - provo a ragionare su due cose, alcune che direi alla mattina e altre che direi al pomeriggio. Quindi, vi risparmio molte delle cose noiose che avrei detto stamattina e prima di provare a fare il giuslavorista - la ragione per cui sono stato invitato - faccio qualche considerazione sul dibattito che abbiamo condiviso oggi. A partire, come mi pare giusto, dalla figura di Claudio Sabattini. Molti di voi lo hanno giustamente ripreso, mettendo a fuoco l'attualità del suo pensiero e della sua azione. Quello che diceva Francesco Garibaldo all'inizio è, secondo me, che alcune cose dette da Claudio erano "senza tempo", nella misura in cui non erano legate ad una precisa fase di sviluppo del capitalismo - alla fabbrica fordista o ad una certa fase della soggettività - ma erano delle riflessioni di lungo corso e quindi molto attuali.

Io vorrei proporvi uno slittamento, provando a ragionare per un attimo su Claudio come grande figura del Novecento. Il retroterra di molti aspetti che attraversano il dibattito di oggi - ma forse di tutti e tre i seminari svolti finora dalla Fondazione Sabattini - si basano, a mio avviso, su una precisa domanda: che rapporto giochiamo con il Novecento? Cioè, che rapporto giochiamo con questo secolo, che è stato il secolo del lavoro - tanto che Umberto Romagnoli ci dice sempre che il diritto del lavoro è il più novecentesco dei diritti - e che per qualcuno - penso a Mario Tronti - è il secolo della politica? Io penso che il Novecento sia un secolo dal quale si parte ma, forse, anche si torna. È in qualche modo la nostra Itaca! Sappiamo che dobbiamo andare oltre il Novecento ma non abbiamo risolto il nodo della crisi dei corpi intermedi, che c'hanno portato a giocare una grande scommessa, che però non siamo più in grado di portare avanti oggi. Marco Revelli potrà anche dirci che ci vuole un campanile, ma non è vero che questo campanile siamo noi, neanche la FIOM! Neanche la FIOM in FIAT o nelle fabbriche metalmeccaniche dove è forte. Per carità, è preziosissima... ma non è quel campanile là, all'ombra del quale si può riaggregare una composizione nuova e in grado di riaprire la partita.

Io non ho conosciuto Claudio personalmente, l'ho incrociato come Michele De Palma e Francesca Ruocco - perché eravamo insieme, proprio nello stesso cordone - a Genova, nel 2001. E lì Claudio decise con molti compagni, alcuni dei quali sono oggi qua, di essere nella partita di Genova, perché avvertiva che si stava giocando una sfida, anche da parte di una nuova generazione, sul terreno della democrazia. Però, mi sembrava allora e mi sembra ancor più oggi, che Claudio intuisse un elemento di deficit, che ci siamo portati dietro per anni e che abbiamo pagato moltissimo: la maledetta fretta che nel 2001 avevamo di uscire dal Novecento! Del quale avevamo decretato la fine in tutte le sue accezioni; perché era finito lo stato nazione, perché erano finiti i corpi intermedi, perché erano finiti i partiti e i sindacati. È infondo, anche negli slogan che oggi tornano in altri modi, quel "voi 8 noi 6 miliardi" detto ai grandi della Terra, è molto simile a quel 99% di Occupy Wall Street. In realtà, c'era sì l'elemento della democrazia, della asimmetria di potere sul terreno della decisione, ma c'era anche la liquidazione della questione di classe e, soprattutto, non c'era il problema di come rivitalizzare i corpi intermedi, oramai in crisi. Quest'ultima cosa Claudio la diceva da tempo, già dal XXI Congresso della FIOM nel 1996, quando si poneva il problema di come il sindacato potesse rappresentare tutti i lavoratori, consapevole del fatto che la crisi - che già i partiti attraversavano - stava iniziando a contagiare il sindacato e non gli avrebbe lasciato respiro, se non in presenza di una forte rivitalizzazione della rappresentanza sociale, nel rapporto con le nuove articolazioni che il lavoro stava assumendo.

Ho ascoltato con molta attenzione l'introduzione di questa mattina di Francesco Garibaldo e mi sembrava che lui ci segnalasse un problema molto consistente: il fatto che, per svolgere il lavoro di cui abbiamo bisogno, è necessario ragionare su una cosa che ancora non c'è e, dunque, su un tempo lungo per la sua costruzione.

Aggiungo qualcos'altro rispetto agli elementi di disvelamento, che sono stati messi in luce da alcuni interventi: penso in particolare a quello sulla crescita del lavoro operaio e dipendente, con una serie

di argomentazioni. Io ho l'impressione che, anche alle nostre latitudini, tutti abbiamo letto male alcune trasformazioni dell'impresa post fordista, non certo perché ci siamo bevuti la retorica dell'autoimprenditorialità dei singoli, dello sviluppo della potenza creativa, del lavoro autonomo di seconda generazione, non penso tanto a questo terreno. Penso più banalmente – e questo è un punto molto delicato sul quale mi permetto di soffermarmi un minuto – che abbiamo dato eccessiva rilevanza alle trasformazioni organizzative, trascurando e sottovalutando, invece, quelle determinate dall'elemento di pura finanziarizzazione dell'impresa post fordista. Lo dico in termini più semplici. Ragionando di decentramento e di riarticolazione della produzione, abbiamo molto riflettuto sul decentramento stesso, quasi che la riarticolazione produttiva fosse il frutto di una diversificazione della domanda di beni e di servizi sul mercato interno e internazionale, ma forse, il nodo vero delle riorganizzazioni, che hanno posto in declino il fattore lavoro, era quello della rendita finanziaria.

Allora, diventa assolutamente vero quello che si diceva all'inizio, quando si poneva il problema del fatto che la sfida o è sistemica o non è e che non c'è nessuno spazio per la micro vertenzialità organizzativa, perché si rischia di non cogliere il nodo vero delle cose.

Ho anche ripensato, alla luce di queste banali riflessioni, a quando chiedevate di discutere con Marchionne il piano Fabbrica Italia a Pomigliano. In quella fase lì, ho pensato che fosse troppo prezioso per la FIAT quel piano d'investimenti, per discuterlo con la FIOM, per discuterlo con Maurizio Landini e con voi; ho insomma pensato che lo volessero tenere custodito gelosamente, perché non volevano metterlo a tema di una discussione con un'organizzazione come la FIOM. Poi mi sono incominciato a chiedere se, invece, il nodo non fosse l'opposto: cioè che quel piano non era proprio il centro della questione, perché il problema riguardava gli assetti societari che assumeva la joint venture FIAT - Chrysler. Quindi, non c'era nessun piano industriale da discutere! Forse era per questa ragione che vi si rispondeva no, quando chiedevate di discutere la vostra proposta sui 18 turni, sul taglio delle pause o sullo straordinario comandato. Questo perché - e qui ha ragione Marco Revelli - forse non esiste più un pensiero strategico del capitale sul terreno della produzione industriale. Oggi ci sono altre priorità.

Che fare quindi? Come rispondere a questo tipo di situazione?

Qui mi calo nella parte del giuslavorista. Io credo che, se il nodo è quello di provare a ripensare un sindacato rappresentativo del lavoro nel suo complesso e che, al tempo stesso, si ponga un problema di alternativa sistemica oltre la micro vertenzialità, noi possiamo - e forse dobbiamo - provare a fare delle cose subito. Io capisco l'esigenza di rientrare in contatto coi soggetti e capisco il lavoro di lungo corso, ma vedo anche il rischio che, se non si danno dei segnali chiari, quel lavoro non incominci mai. Siccome non sei il campanile, per essere riconosciuto hai bisogno di portare a casa dei risultati e anche di avviare delle battaglie che colgano nel segno. Provo a dire tre cose, che mi sembra possano alludere, con una qualche efficacia, a questo elemento dell'allargamento della base sociale e, quindi, della rappresentanza sociale.

1. Parto da un tema periferico rispetto alla discussione di oggi. Esiste una norma della Riforma Fornero che, per la prima volta, riconosce il diritto a una retribuzione equa e, quindi, riconosce l'applicabilità dell'articolo 36 della Costituzione anche ai collaboratori a progetto. C'è in qualche modo un invito al sindacato a contrattare i profili professionali e il salario dei collaboratori. Se il sindacato non lo farà, sarà il giudice a dover cercare il lavoratore dipendente comparabile, per stabilire la giusta retribuzione dell'autonomo coordinato, del lavoratore a progetto. Io vi prego... che il sindacato lo faccia! Che il sindacato provi ad avviare, nel rinnovo dei Contratti nazionali di categoria, una stagione nella quale si tematizzi il profilo soggettivo, professionale e anche il versante economico di queste figure di confine. È vero, sono dipendenti anche quando la natura giuridica del rapporto è genuinamente autonoma; sono dipendenti per il rapporto organico che hanno con l'impresa, sono figure che comunque esistono, che comunque si moltiplicano, che rappresentano un segmento del lavoro delle nuove generazioni che il sindacato deve incrociare, prendendo la questione per le corna. Secondo me, il salario è una questione sulla quale dobbiamo intervenire.

2. La questione del reddito. Io ho molto apprezzato le aperture sulla questione del reddito che settori del sindacato – specie questi – hanno fatto negli ultimi anni. Vorrei dire solo una cosa, per essere chiaro. A me il ragionamento che fa Gallino, nell'intervista che abbiamo sentito, mi convince poco, perché credo di più alle cose che diceva Rebecchi nel suo intervento, quando spiegava che tipo di meccanismo di disciplinamento e che tipo di modo di determinare l'auto attivazione del precariato è il mercato del lavoro oggi e quanto sia difficile alzare frontiere salde tra tempo di lavoro e tempo di non lavoro. Esistono mille frontalieri, troppo permeabili. Quindi noi dobbiamo avere consapevolezza che l'intermittenza è una delle componenti fisiologiche di questo modo di produrre. Sicuramente dovremo portare avanti delle battaglie per la stabilità dei rapporti, ma non avere consapevolezza degli elementi che hanno a che fare con la vita – con ciò che era la vita oltre il lavoro prima e che oggi sono elementi della valorizzazione capitalistica – rischia di farci perdere il contatto con una serie di figure che, secondo me, sono sia figure tradizionali che nuove. Si tratta di soggetti che vanno dal lavoro operaio classico a quello del produttore di software taylorizzato e toyotizzato. Su questo dico solo una cosa. Mentre Claudio, nel '96, si poneva il problema della ricostruzione, qualcun altro – specialmente i giuslavoristi – ragionavano sul fatto che il secolo del lavoro si chiudeva e bisognava far transitare la dimensione della tutela e della protezione sociale dal lavoratore al cittadino, perché il lavoratore non era più il medium giusto. Io non penso che sia questo il nodo sul quale rilanciare la battaglia per il reddito. Io penso che la battaglia per il reddito sia un modo per ragionare sul cittadino produttore – per dirla alla Claudio – per come è il cittadino produttore oggi: quindi, un modo di allargare l'idea di lavoro, allargare l'idea di produzione e non sussidiare la povertà o sostituire il cittadino generico al lavoratore produttivo. Perché io non so qual è il lavoratore produttivo! Non sono sicuro che sia quello che lavora per quel tempo lì, in quell'impresa lì, essendo, a lui e solo a lui, imputabile il più di valore estratto durante quello che, ancora oggi, chiamiamo tempo di lavoro. Perché probabilmente è tutto molto più complesso.
3. Io penso che questo elemento dell'Articolo 19, della sentenza della Consulta, sia un elemento esplosivo e molto importante. È veramente un tornante di svolta sul terreno della libertà. Penso anche che non sia irrilevante il modo in cui la FIOM rientri in azienda, quando ci rientrerà. A me piacerebbe che si rientrasse in un modo molto rumoroso, proprio sul terreno dell'organizzazione del lavoro e anche dell'organizzazione del mercato del lavoro. La dico più banalmente: se noi entrassimo ponendo il problema - come abbiamo fatto in tante situazioni - dei contratti di solidarietà in forma difensiva ed offensiva, nella fase in cui il governo è disposto a mettere soldi sulla defiscalizzazione e sulla decontribuzione, ecco, secondo me, sarebbe un elemento molto prezioso, perché il nodo del lavoro e del reddito non possono essere tenuti distinti. È chiaro, come diceva Francesca Ruocco, che sono due elementi complementari, ma si possono trovare anche degli elementi concreti, giuridici ed economici, per integrarli. Dico una battuta: un conto è se il governo sceglie di detassare il lavoro straordinario, altro è se fa la scelta opposta e quindi quella di detassare o defiscalizzare le riduzioni d'orario. Perché il modo in cui lo strumento del sostegno al reddito e lo strumento della redistribuzione del lavoro - governata dalle situazioni collettive e dalle organizzazioni sindacali - si dipana, è un modo per dividere quelli che vogliono uscire dalla crisi in forma intelligente, collettiva e contrattando, da quelli che fanno delle scelte autistiche, come è stato fatto negli ultimi anni e come vorrebbero fare anche oggi, se non siamo noi a metterci di traverso.